«Fiumana» donata a Brera

MILANO — La «Fiumana» è arrivata a Brera. Dopo essere stata esposta alla mostra «La permanente 1886-1986», la grande tela di Giuseppe Pellizza da Volpedo, acquistata ad un'asta Finarte dalla società «Sprind» per una cifra-record (un miliardo 150 milioni), è stata formalmente donata ieri dalla stessa società finanziaria alla pinacoteca milanese. Il grande quadro (255 per 438 centimetri) è stato collocato nella sala 37. La «Fiumana», opera preparatoria rimasta incompiuta per il più noto dipinto di Pellizza, «Il Quarto Stato», fu iniziata dal pittore piemontese nel 1895. Pellizza, che a quell'epoca aveva 27 anni, vi lavorò fino al 1897. Dall'anno successivo, e per i seguenti 10 anni fino alla morte, lavorò al «Quarto Stato». Mentre nella «Fiumana» è tutta la massa dei lavoratori, simbolicamente, ad avanzare, nel «Quarto Stato» Pellizza rappresenta «la parte eletta dei lavoratori alla testa della fiumana».

In tilt centralino Difesa

ROMA — Il centralino del ministero della Difesa non funziona, e il ministro Spadolini resta «isolato»: è accaduto ieri alla Camera subito dopo l'elezione di Vincenzo Cajanello a giudice costituzionale. Nella biografia del magistrato distribuita ai giornalisti mancava la data e il luogo di nascita. Così i cronisti si sono rivolti direttamente al ministro per saperli. Spadolini ha chiamato da un telefono di Montecitorio il centralino della Difesa per chiedere lumi, ma l'addetto gli ha risposto che l'impianto era in avaria e non poteva passargli nessuno. Di fronte ai giornalisti, allora, Spadolini, sorridendo, ha detto: «E se sbarcano mezzi militari o scoppia la guerra, voi come fate ad avvertire chi di dovere?». C'è voluto l'intervento del segretario particolare del ministro: con un numero telefonico «diretto» ha risolto il caso.

Tangenti per avere appalti: parte a Venezia il processo, imputati amministratori Psi

Dalla nostra redazione

VENEZIA — Tutti in aula; amministratori pubblici, tecnici, uomini politici, imprenditori falliti: il processo dello «tangenti» inizia oggi nel tribunale di Venezia. Da una parte, nella trincea degli accusati, un brandello non secondario del quadro politico e amministrativo della realtà veneziana: questi anni i cui personaggi sono stati attinti con accanimento (giudicato sospetto in casa socialista) soprattutto nella fila di una potente corrente del Psi locale che si richiama al ministro Gianni De Michelis. Dall'altra, sul fronte degli accusatori, un paio di imprenditori senza ricchezza e senza imprese, a loro dire stritolati dai meccanismi «infidi ed esosi» anche per chi è disposto ad acettare la logica delle tangenti, adottati solidalmente nei dipartimenti «lavori pubblici» delle amministrazioni comunale e provinciale, a vantaggio, sostengono sempre gli accusatori, di quella stessa corrente partitica che viene tanto ben rappresentata oggi dietro la sbarra. Tangenti: per entrare in affari con gli enti pubblici, per ottenere appalti, per conquistarsi i favori; miliardi. «Certo, a quel tempo — ha raccontato Roberto Coletto, l'imprenditore che ha «rotto il ghiaccio» — ho accettato il sistema. Pagavo tangenti ma mi faceva schifo. Finchè ho detto di no: mi stavano prendendo per il collo. Chiedevano dal 5 al 10% quando l'impresa aveva un utile del 7%. Al di là di ogni morale erano richieste esose. Tirerò fuori tutto il marcio — ha annunciato alla vigilia del processo — degli enti, delle banche e degli amministratori». *Ecco gli 8 imputati in ordine di «peso»:* Fulgenzio Livieri, ex assessore all'ecologia del comune di Venezia, ex segretario provinciale del Psi veneziano; Rodolfo Cimino, ex assessore ai lavori pubblici della Provincia, socialista; ai due vengon contestati i reati di concussione e di «violazione della legge sul finanziamento pubblico ai partiti». Antonio Carbone, ex presidente della Usl 18, socialista; Adriano Da Re, Psi, tecnico e ex assessore al comune di Spinea; Carmine Cifonelli, Dc, e Giorgio Tessari, Pci; questi quattro devono rispondere della sola concussione. Plinio Danieli, architetto socialista il cui studio ha progettato una parte non piccola della nuova Mestre, accusato di estorsione e millantato credito; Walter Bisello, socialista della stessa corrente degli altri. L'attuale sindaco socialista (e demichelisiano) della città lagunare, Nereo Laroni, raggiunto da una comunicazione giudiziaria (concussione e violazione della legge sul finanziamento pubblico ai partiti) non sarà in aula: la sua vicenda giudiziaria è stata stralciata dal fascicolo che viene aperto questa mattina poichè il magistrato ha ritenuto opportuno acquisire ulteriori elementi sul suo caso.

Toni Jop

Tenta di far volare due piccioni (uno è morto) alla Camera

ROMA — Un demagogico gesto dei radicali si è tradotto in un atto di gratuita violenza contro gli animali. È successo ieri pomeriggio nell'aula della Camera, poco dopo l'inizio della discusione del progetto di legge che recepisce una direttiva comunitaria sulla difesa degli uccelli selvatici. L'approvazione della legge può consentire di superare l'iniziativa dei due referendum contro la caccia. Da qui la grottesca denuncia di uno «scippo» dei referendum da parte del Parlamento. E da qui il grossolano gesto dimostrativo del presidente del comitato promotore dei referendum, Rosa Filippini, che da una delle tribune riservate al pubblico (il biglietto le era stato rilasciato dal capogruppo Pr, Franco Rutelli) ha tentato di far volare nell'aula due piccioni che teneva da tempo nascosti sotto la giacca. Semiasfissiate, le povere bestiole non hanno avuto la forza di librarsi in volo, e sono state subito raccolte dai commessi. Una delle due è morta qualche istante dopo. Oltre che demagogico, il gesto era e resta perfettamente gratuito. Come ha sottolineato il comunista Giancarlo Binelli, tra gli ulteriori miglioramenti apportati al provedimento in commissione ci sono infatti proprio il divieto del tiro al piccione e della commercializzazione degli uccelli selvatici, oltre ad una ulteriore restrizione del calendario venatorio, all'istituzione delle guardie faunistiche, alla regolamentazione dell'attività venatoria sulla base di piani territoriali regionali.

«Caro Babbo Natale» Dopo 3 anni la lettera ritorna: «Sconosciuto»

MILANO — L'indirizzo è molto vago: porta solo la dicitura «Per Babbo Natale, tanti auguri». Sul retro della busta, c'è il nome e la via del bimbo di Vimercate che ha scritto la letterina, zeppa di richieste di regali per il Natale imminente. Il bambino non si fida dei genitori quando gli promettono che consegneranno la busta personalmente nelle mani di Babbo Natale. L'affranca e la imposta. Il bollo postale porta la data del 28 novembre 1983. La lettera incomincia il suo viaggio. Probabilmente finisce nelle mani di uno zelante impiegato postale che la gira e la rigira, senza sapere cosa fare. L'indirizzo è incompleto, ma Babbo Natale lo conoscono tutti. Già, ma Babbo Natale dove vive? Al reparto giocattoli della Rinascente, o in una delle tante fabbriche di balocchi sparsi per il mondo? Lo devono aver cercato dappertutto, senza trovarlo. Poi, a qualcuno che ha visto il kolossal americano sulla vita del vecchio dalla barba bianca e i vestiti rossi, dev'essere venuta in mente l'idea giusta: Babbo Natale sta in Lapponia. Dopo mesi e mesi di ricerche infruttuose, la spedizione è rientrata però in Italia senza essere riuscita a recapitare la letterina del bimbo di Vimercate. E allora alla posta hanno preso la giusta decisione: rinviare al mittente la busta con scarabocchiato sopra il nome del destinatario e la scritta «sconosciuto». La letterina è tornata da dove era partita il 6 ottobre. Forse la versione dei fatti è un po' romanzata, ma la storia della letterina inviata a Babbo Natale e rimasta per tre anni negli uffici postali prima di essere restituita al mittente, è rigorosamente vera. Che dire? È un altro esempio dell'inefficienza della burocrazia? No, noi preferiamo pensare a un ministro delle Poste che le ha tentate tutte prima di arrendersi, prima di rinunciare all'ultimo sogno della sua infanzia.

Giuseppe Cremagnani

A Napoli e ad Avellino operati anche decine di fermi di medici e farmacisti

Maxitruffa dei medicinali Dodici arresti in Campania

Interrogato un tipografo: potrebbe avere stampato le fustelle false - Nel corso delle operazioni sequestrati anche 800 grammi di cocaina - La foto di un uomo legato al boss Nitto Santapaola in tasca a un arrestato

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Ondata di arresti e interrogatori a Napoli e Avellino per la truffa sui medicinali. Dodici persone sono finite in carcere e per tutti, così a Napoli, come nel capoluogo irpino dove qualche giorno fa è stato dato fuoco alla Usl 4, dove erano conservate le ricette degli anni 84-86, l'accusa è identica: associazione per delinquere e truffa aggravata.

Nel capoluogo irpino sono sotto fermo giudiziario Antonio Napolitano, 62 anni, medico condotto a Baiano, e Salvatore Picicocchi, 60 anni, farmacista della stessa località. Altre due persone (due farmacisti) sarebbero stati rilasciati dopo la deposizione, ma questa notizia non è stata confermata.

Molto più convulsa la giornata a Napoli. Alle 19,32 due auto «civetta» della squadra mobile si sono fermate davanti all'ingresso della questura. Ne sono scesi tre personaggi, uno di loro è sicuramente un farmacista. Poi, una dietro l'altra, cinque, sette, dieci sirene, altri agenti, altri uomini dall'aria stordita stretti fra i poliziotti. Si tratta di altre persone fermate per lo scandalo della «farmatruffa», che a Napoli si sta allargando a macchia d'olio. Si parla di altri arresti, ma gli inquirenti mantengono il più stretto riserbo. I tre magistrati che stanno indagando sono introvabili. Forse stamane alle 10 daranno qualche notizia ai giornalisti. Gli investigatori (nell'inchiesta sono impegnati i carabinieri, la Guardia di finanza, oltre che la squadra mobile della questura) mantengono la consegna del silenzio. In questura è sotto interrogatorio Guido Russo, 42 anni, di Giugliano, tipografo, che è stato accusato di associazione per delinquere e di truffa aggravata. Forse è lui quello che stampava le fustelle false.

I carabinieri sempre nell'ambito della «truffa sulla sanità» hanno arrestato altre quattro persone. A casa di una di loro è stata trovata una consistente partita di cocaina di circa 800 grammi. Una quantità che fa supporre che inanellata strettamente alla truffa sui medicinali c'è anche una storia di traffico di stupefacenti.

Giovanni Di Rosa, infermiere (a casa sua sono stati trovati gli ottocento grammi di «coca») è stato arrestato assieme ad una ballerina Rosaria Nuzzo. Con loro due sono finiti in carcere anche un rappresentante di medicinali, Bruno Pannella, e un medico Domenico Fasano. Per tutti e quattro, come per gli altri undici arrestati a Napoli nel giro di una settimana, l'accusa è di truffa aggravata e associazione per delinquere.

C'è di più: è stato identificato anche il personaggio di cui aveva in tasca le fotografie l'infermiere Luigi Barometro arrestato l'altro giorno. Nessuna indiscrezione sulla sua identità se non una, ma inquietante: si tratta di un uomo legato alla cosca di Nitto Santapaola, il boss che è stato anche accusato di essere stato uno dei mandati dell'uccisione del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. Cosa c'entrino con la truffa dei medicinali è cosa ancora da accertare.

Le voci di arresti, anche numerosi, si sono susseguite per tutto il pomeriggio: e sono stati fatti decine di nomi, non solo di «semplici» farmacisti o medici, ma anche di personaggi abbastanza importanti. Alle 20 dalla squadra mobile arrivava una smentita alle voci di arresti di personaggi *eccellenti* «per ora siamo fermi a cinque persone attualmente ancora da interrogare». Si tratta di tre farmacisti e due impiegati di farmacia di cui uno laureato. Il resto lo si saprà domani.

Intanto si parla di altre inchieste e di altri arresti. A Benevento e a Caserta che poi è la provincia d'Italia con il più alto costo di medicinali per assistito, 221mila lire contro le 105mila della media nazionale.

A tarda sera è stato possibile fare il bilancio della giornata: 12 arresti. Intanto le segreterie nazionali dei sindacati dei lavoratori dipendenti di farmacie hanno espresso, in una nota, il loro sostegno ai magistrati impegnati nelle indagini invitando le strutture sindacali e di categoria a «fornire la massima collaborazione per fare emergere e colpire tutte le responsabilità».

Vito Faenza

Nella foto, il controllo delle fustelle sequestrate. A sinistra, il deposito delle ricette mai controllate

L'agitazione si conclude stasera

I medici minacciano di riprendere gli scioperi

ROMA — Lo sciopero dei medici pubblici si concluderà questa sera, dopo quattro giorni di disagi inflitti ai malati. Tuttavia i sindacati autonomi minacciano nuove agitazioni se il governo non corrisponderà alle loro aspettative. Primo banco di prova il decreto sul ruolo medico che già lunedì potrebbe essere varato. «Noi diffidiamo Donat Cattin — ha detto ieri Aristide Paci, segretario nazionale dell'Anaao, in una conferenza stampa — a presentare un testo diverso da quello elaborato a febbraio dal sottosegretario Amato, se non preventivamente concordato. Non faccia errori, mentre tutti siamo chiamati al senso di responsabilità».

Se poi martedì 14, al tavolo delle trattative con Gaspari, «le cose non andranno secondo i patti prestabiliti e in armonia con le leggi», entro le successive 12 ore i medici daranno altre risposte. Cioè altri scioperi. I medici pubblici hanno anche ribadito che per quanto riguarda gli aspetti economici, chiederanno «una forte rivalutazione delle retribuzioni, che sono ferme da circa 12 anni». Ma affermano anche che non intendono «ripercorrere in virtù di furbizie e scorciatoie, la strada del contratto unico. Qualsiasi tentativo sarà rigettato. La rottura sarà immediata». Allo sciopero che si conclude questa sera hanno aderito anche i 3.500 veterinari, molti dei quali nei giorni scorsi sono stati precettati per evitare il blocco dei mercati ittici e dei mattatoi. Elio Gallina, presidente del sindacato autonomo veterinari ha chiesto di essere ricevuto dal ministro dell'Interno Scalfaro, «per evitare che si verifichino precettazioni illegali, tali da favorire alcuni operatori economici rispetto ad altri».

Sul piano della cronaca sindacale nessuna novità rispetto ai giorni scorsi tranne che la «compattezza» di cui gli autonomi si sono vantati è smentita da alcune cifre. Per esempio l'Anaao aveva dato a Bologna una percentuale di adesione dell'80%, mentre a una verifica è risultata del 44%.

«La convocazione delle associazioni dei medici da parte del governo per il 14 ottobre — afferma il segretario confederale della Cgil, Antonio Lettieri — contravviene alle regole stabilite da leggi e accordi; il governo ha il dovere di esigere che i medici predispongano per quella data un codice di autoregolamentazione equivalente e quindi unificabile con quello già elaborato da tutti gli altri lavoratori della sanità».

Lettieri ha sottolineato che, secondo l'accordo concluso il 25 luglio dal governo con i sindacati, non sono abilitate a trattare le organizzazioni di categoria che non si siano dotate di norme di autodisciplina dello sciopero. I medici, viceversa hanno nuovamente violato in questi giorni le regole generalissime, ormai acquisite per tutto il settore pubblico: l'obbligo di preavviso di 15 giorni per ogni agitazione e la durata massima di una giornata per il primo sciopero e di 48 ore per quelli successivi.

I medici — secondo Antonio Lettieri — si trovano pertanto in una situazione di patente irregolarità rispetto alla legge quadro sul pubblico impiego, agli accordi successivi e al quadro di relazioni sindacali che si sta istituendo. L'esigua normativa di autodisciplina adottata dai medici — secondo il sindacalista — è una «presa in giro, a giudizio degli stessi ministri». È inammissibile — conclude Lettieri — che in uno stesso ospedale convivano norme di condotta differenziate a seconda della professione. Se ogni categoria proclamasse agitazioni a propria discrezione, sarebbe il collasso del sistema sanitario. A meno che l'obiettivo non sia proprio quello di arrivare alla limitazione dello sciopero per legge.

Anna Morelli

Dopo lo scambio

Ancora Cossiga: «Libici? Sono d'accordo»

«È mia prerogativa firmare la grazia e ho ritenuto giusto farlo» Chiesto dibattito Le minacce

ROMA — Il presidente della Repubblica, poco prima di concludere la visita ufficiale a Vicenza, è tornato sul problema dello scambio di «prigionieri» tra Italia e Libia. L'altro giorno, con una battuta, aveva dato l'impressione di prendere le distanze dall'operato del governo nella delicatissima vicenda. Ieri, invece, ha chiarito la sua opinione. «La grazia — ha detto ai giornalisti mentre si trovava in visita all'interno della "Marzotto" — è un atto autonomo del presidente della Repubblica. Potevo, dunque, firmare o no. Invece ho firmato. La grazia, insomma, è stato un atto di valutazione politico-umanitaria. Questo è tutto». Francesco Cossiga ha poi bonariamente polemizzato con i giornalisti che non avevano correttamente interpretato la battuta dell'altro giorno.

La «questione Libia», comunque, è tutt'altro che chiusa. A riaprirla, come si è visto, ci ha pensato il colonnello Gheddafi che ha definito l'Italia, il «pericolo numero uno», pronunciando anche vere e proprie minacce di tipo militare. Di questo nuovo scontro verbale (è comunque impossibile dimenticare Lampedusa) si è probabilmente occupato, ieri, a Roma, anche il Consiglio di gabinetto. Lo ha fatto capire il ministro della Difesa Spadolini, subito dopo l'arrivo a palazzo Chigi. Il governo potrebbe, dunque, disporre anche ulteriori misure di carattere militare nelle zone Sud del Paese anche se, appunto dopo Lampedusa, la vigilanza e i controlli a terra, in mare e in cielo, non sono mai venuti meno. Ma anche sul problema dello scambio di detenuti tra Italia e Libia le polemiche non si sono affatto sopite. Il ministro degli Esteri Giulio Andreotti non ha voluto rilasciare dichiarazioni. Ha detto soltanto di essere stato avvertito a Barcellona delle nuove minacce libiche. Poi è sparito nei corridoi di palazzo Chigi. Per il socialista Carmelo Conte lo «scambio dei prigionieri era necessario per motivi di realismo politico». Il senatore dc Silvio Coco ha detto che «le ragioni della politica sono prevalse su quelle della giustizia». Il liberale Antonio Patuelli, in una interrogazione al ministro di Grazia e giustizia e a quello degli Esteri, ha formalmente chiesto che si apra un dibattito alla Camera, sullo scambio tra gli «italiani e i tre killer libici che erano stati regolarmente giudicati e condannati in Italia, mentre i connazionali in Libia erano stati semplicemente sequestrati». Sulle minacce di Gheddafi, Patuelli ha detto che Andreotti non può limitarsi ad affermare che «non meritano risposta». In realtà le nuove minacce — ha aggiunto il dirigente liberale — meritano una risposta e dura. Il responsabile giustizia del Psi Salvo Andò ha detto che lo scambio e le nuove minacce «non devono comunque incidere sulla nostra politica nei confronti della Libia e degli altri paesi del Mediterraneo». Andò ha poi aggiunto che si deve essere fermi nel difendere la sicurezza e la sovranità del Paese, ma anche disposti, sempre, a favorire il negoziato. Opinioni diversificate hanno infine espresso il capogruppo dei senatori dc Mancino e l'ex direttore del «Popolo» Giovanni Galloni.

Intanto la situazione è in movimento anche per quanto riguarda la vicenda dei sette italiani sempre bloccati in Libia dopo il fallimento della loro ditta, la «Carpenterie San Giorgio», di Settimo Torinese. Il console italiano a Tripoli, Giuseppe Cipolloni, ha fatto sapere che si potrebbe arrivare rapidamente alla soluzione della vicenda poiché sono già arrivati i documenti necessari a sbloccare il pasticcio. Dopo il fallimento della «San Giorgio», come si ricorderà, erano stasti chiesti, ai sette italiani, 120 milioni di lire per ottenere i relativi visti d'uscita.

Ponticelli, nuovi ergastoli. Liberi gli imputati

L'orrendo omicidio delle due bambine Barbara e Nunzia avvenne tre anni fa - I tre giovani ritenuti colpevoli dai giudici della Corte d'assise d'appello - Al soggiorno obbligato perché il primo processo si celebrò dopo che erano scaduti i termini di carcerazione preventiva

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Ancora tre ergastoli per Luigi Schiavo, Ciro Imperante, Giuseppe La Rocca. Con due ore e venti minuti di camera di consiglio la prima sezione della corte di assise di appello di Napoli, ha confermato per i tre accusati dell'uccisione delle due bambine Barbara e Nunzia, la sentenza del primo grado. Dieci anni Barbara Sellini, sette Nunzia Minuzzi: il 2 luglio dell'83, a Ponticelli, furono adescate, violentate, uccise e poi bruciate.

La setenza veloce, senza tentennamenti, conclude un dibattimento che poco o nulla ha aggiunto a quanto era stato già fatto nella prima fase processuale. «Sono innocenti!» «hanno gridato i familiari dei tre condannati».

Ma a credere all'innocenza dei tre giovani ormai non sono che i loro parenti. Rimane per i familiari un'ultima speranza, è quella della suprema corte di cassazione che potrà annullare o modificare in parte la sentenza di appello. Fino ad allora tutti gli imputati rimarranno liberi, in quanto hanno superato i limiti di carcerazione preventiva.

L'avvocato Renato Orefice ha tentato con la sua oratoria di cambiare il verdetto: ha cercato, ultimo dei difensori in ordine di tempo, di ribaltare le prove che l'accusa porta a carico dei tre, come «prove di innocenza», ma il suo lavoro è stato vano. La Corte ha ritenuto i tre (e solo loro) colpevoli di questo sconvolgente delitto.

«È stata fatta giustizia sommaria». «La giustizia in Italia non esiste». Epiteti ed insulti sono volati con rabbia verso la corte di Assise alla lettura della sentenza. Assenti dall'aula i tre imputati: erano usciti qualche minuto prima dell'ingresso della corte. Hanno atteso il verdetto in auto, davanti al tribunale, subito dopo la sentenza ognuno di loro è tornato al proprio «soggiorno obbligato».

Solo Luigi Schiavo ha trovato il tempo, con un braccio fuori dal finestrino di una «128» blu, di sibilare ai cronisti: «La giustizia in Italia fa schifo». Ma pronto, uno dei tanti carabinieri che affollavano la piazzetta antistante al vicolo che porta nella sede della Corte di Assise ha ribattuto a mezza voce: «Sì, fa schifo perché gente come lui rimane in libertà...».

I difensori ed i familiari avevano anche tentato, con una perizia di parte stilata da un perito legale di indubbio valore come il professor Scisudone, di confutare le tesi dell'accusa, cercando di insinuare dubbi, perplessità, sull'ora e persino sul numero delle persone che avevano commesso il delitto. Ma l'accusa è stata implacabile: sono stati loro, non hanno alcuna attenuante, la pena deve essere quella massima.

Secondo i familiari dei tre condannati il verdetto era già segnato, fin dal momento in cui la madre di una delle due bambine scrisse al presidente della Repubblica chiedendo uno svolgimento celere del processo. Certo, i parenti dei condannati non hanno lasciato nulla di intentato per salvarli: sono arrivati perfino a preordinare testimonianze, a minacciare chi diceva cose contrarie, ad attorniare gli avvocati della parte civile (quando questi spiegavano la «scaletta» dell'arringa ai cronisti) gridandogli contro. Forse il suggello del processo è arrivato proprio dalle parole della mamma di Nunzia, la più piccina delle vittime, in una udienza di qualche giorno fa: «non voglio vendetta —disse — ma solo giustizia. Forse se avessero confessato sarei riuscita a perdonarli, invece a vederli lì, duri, senza alcuna compassione mi fa troppo male».

Vito Faenza

Depone la vedova del colonnello Florio

Scandalo petroli: «Il gen. Giudice era un uomo P2»

Dalla nostra redazione

TORINO — Energica, asciutta e precisa nelle risposte, ha deposto ieri al processo sullo scandalo dei petroli la signora Miriam Cappuccio, vedova del colonnello Salvatore Florio che in veste di comandante del servizio informazioni della Guardia di Finanza aveva a suo tempo condotto un'indagine sul capo pidiusta Lico Gelli. La donna ha raccontato ai giudici del tribunale che il marito restò molto sorpreso nell'apprendere che il generale Raffaele Giudice era stato nominato comandante generale delle fiamme gialle. Questo fu il suo commento alla notizia: «Quello lì mi rovina perchè è della P2».

Il colonnello Florio, un ufficiale rigoroso e leale, interpretò successivamente anche la nomina del generale Donato Lo Prete a capo di stato maggiore, in sostituzione del generale Dell'Isola, come una manovra condotta dalla P2. Fu lo stesso Dell'Isola a telefonare al responsabile del servizio informazioni per dirgli: «Io sono già stato trasferito, preparati pure anche tu la valigia». E in effetti, ha testimoniato la signora Cappuccio, il marito venne di lì a poco allontanato dal «Servizio I» e trasferito a Genova, quindi alla Nona Legione di Roma e infine collocato «in esilio» alla scuola allievi sottufficiali.

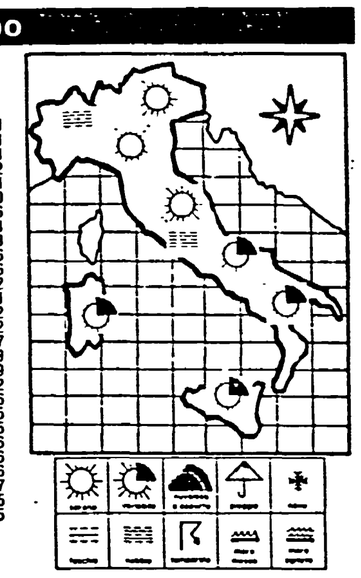
Il colonnello Florio morì nel 1978 in un incidente stradale che, come è risultato nella fase istruttoria, la moglie ed altri definirono «molto strano». Ha anche sostenuto, messa a confronto con Lo Prete, che negli uffici della Finanza erano moltissimi a sapere che il capo di stato maggiore disponeva di «consistenti ricchezze accumulate in maniera sospetta e anche di importanti entrature politiche».

p. g. b.

Il tempo

LE TEMPERATURE

Bolzano	7	21
Verona	14	21
Trieste	17	21
Venezia	14	22
Milano	15	21
Torino	15	20
Cuneo	15	16
Genova	19	24
Bologna	16	23
Firenze	13	26
Pisa	13	26
Ancona	16	22
Perugia	15	21
Pescara	17	22
L'Aquila	11	22
Roma U.	13	27
Roma F.	14	23
Campob.	13	19
Bari	12	22
Napoli	16	26
Potenza	15	15
S M L.	18	25
Reggio C.	19	26
Messina	20	26
Palermo	19	26
Catania	14	27
Alghero	14	25
Cagliari	18	25



SITUAZIONE — È ancora l'alta pressione a resistere sul bacino del Mediterraneo e sull'Italia e a regolare di conseguenza le vicende atmosferiche. La debole perturbazione che nella giornata di ieri ha attraversato il settore orientale della nostra penisola causando fenomeni di variabilità si allontana velocente verso Sud Est. L'area di instabilità che interessa marginalmente le isole maggiori continua ad essere ancora modestamente attiva.

IL TEMPO IN ITALIA — Condizioni di tempo buono su tutte le regioni italiane con cielo sereno o scarsamente nuvoloso. Attività nuvolosa temporaneamente più consistente si potrà avere sulle regioni del Basso Adriatico e sulle isole maggiori. Sulla Pianura Padana si avranno formazioni nebbiose persistenti che diventeranno particolarmente fitte durante le ore notturne e quelle della prima mattina. Banchi di nebbia anche lungo le vallate appenniniche e il litorale adriatico. Temperature senza notevoli variazioni.

SIRIO